

Considerazioni generali

(pp. IX – XXIII del volume)

Dopo anni di trepida attesa, la ripresa non è arrivata e non è più data come imminente; e quasi si ha il pudore, forse la stanchezza, di continuare a usare un termine ormai consumato nel racconto collettivo.

Si affermano così altre trame del racconto. Da una parte ci si adagia, con un pizzico di fatalismo, a introiettare un galleggiamento su antiche mediocrità, senza troppi drammi per le ricorrenti notizie traumatiche, incasellandole con il sorriso dolente del “ce ne faremo una ragione”. Mentre dall’altra parte si fugge in avanti moltiplicando incentivi, riforme e manovre volte a spezzare l’inerzia del corpo sociale, a valorizzare qualche vecchio o nuovo cespuglio di vitalità, a recuperare credibilità e peso a livello europeo.

Due modi di vedere le cose che certo non si integrano fra loro, anzi neppure si confrontano, tanto più che nell’attenzione collettiva precipitano ogni giorno stimoli diversissimi e parziali (l’Ebola come diffuse storiacce di cronaca) che riducono la stessa volontà di guardare con attenzione la congiunzione fra una sconcertante rassegna collettiva e un’affannosa moltiplicazione dei tentativi per sfuggire ad essa. Ne risulta una società sempre più informe, sghemba addirittura nei suoi pensieri.

È giusto quindi riprendere il filo dei nostri pensieri collettivi a partire dall’aggancio a come eravamo qualche anno fa. Non si tratta di un proposito continuista, che sarebbe in questo periodo poco di moda e forse rischioso. Si tratta solo di richiamare due semplici verità: la prima, banale e kirkegaardiana insieme, è che non è pensabile una ri-presa dello sviluppo senza un’adeguata ri-flessione della base reale su cui operiamo; la seconda, forse ancora più banale, è che, come tutte le società complesse, la nostra società cambia non attraverso “svolte” (momenti magici decisivi), ma attraverso processi di “transizione”, necessariamente lenti e silenziosi.

Qual è allora la società in cui si sta attuando la strutturale transizione di questi anni? Non c’è bisogno di inventarsi nuove metafore interpretative per ribadire una realtà da tempo chiara: siamo una società molto differenziata, molecolare, ad alta soggettività, piena di aspettative e di obiettivi diversi. Altri l’hanno chiamata “società liquida” e la definizione può utilmente essere presa a riferimento di base, specialmente da chi inclina spesso alle metafore idrauliche (si pensi a quanto anche questo Rapporto ha navigato su fenomeni quali il sommerso, il galleggiamento, la mucillagine).

Al di là delle metafore, siamo comunque una società indistinta e sfuggente: indistinta, perché non è più descrivibile con forme e figure delineate e significative (si pensi al progressivo successo del termine “gente” e alla propensione a parlare di “gentismo”); e sfuggente, perché tutto vaga senza radicamenti, per cui è impensabile un ritorno ai fili d’erba e ai cespugli di sviluppo, fenomeni tipicamente terragni, che hanno cioè bisogno di terra per sorgere e crescere.

Ma queste due caratteristiche sono quasi secondarie rispetto alla loro visibile incidenza su un processo oggi sempre più impressivo: la società liquida rende liquefatto il sistema, o almeno mette in crisi le giunture sistemiche della vita collettiva.

Per anni sono stati esaltati i termini “sistema” e “sistemico”: l’abbiamo fatto ai piani alti (il sistema politico, il sistema istituzionale, ecc.); l’abbiamo fatto a livello economico (nella programmazione di sistema, nel sistema bancario, nel sistema delle partecipazioni statali, ecc.); l’abbiamo fatto nei processi intermedi di decisione e di partecipazione (il sistema burocratico, il sistema sindacale, il sistema contrattuale, ecc.); e abbiamo finito per farlo anche a livello micro, con l’invito a “fare sistema” che echeggia in tante riunioni e convention collettive. Senza contare la sua massima declinazione, il retorico richiamo cioè a un sistema-Italia che di fatto non esiste o al massimo copre discutibili ambizioni progettuali.

Questo lungo innamoramento per l’approccio sistemico si è consumato via via negli anni (si può ricordare che in questa sede avevamo segnalato l’esigenza di sostituire il concetto di sistema-Paese con il concetto di “Paese contenitore”), in parte per l’erosione costante e tenace (gutta cavat lapidem) della forza liquida della nostra molecolarità, in parte per la incapacità della stessa cultura sistemica a rivedere i suoi “fondamentali”.

Stiamo cioè diventando una società a-sistemica, visto che non è più governabile con i tradizionali modelli sistemici (piramidali, collegiali, concertativi); visto che le forzature sui modelli tradizionali (in particolare l’accentuata verticalizzazione del modello piramidale) non sembrano ottenere risultati apprezzabili; visto che le catene sistemiche di comunicazione e di comando (top-down e bottom-up) sembrano sempre più sfilacciate; visto che anche i tentativi di attestarsi su più ridotte dimensioni sistemiche (dal federalismo al localismo esasperato) non sembrano per ora trovare spazio; e visto che anche sul piano del fondamento teorico è ormai superato il primato del modello organicistico (che ci aveva guidato dall’apologo di Menenio Agrippa in poi), mentre non riesce a imporre concrete relazioni di governance il modello cibernetico destinato a dominare nei prossimi decenni.

In una società senza ordine sistemico i singoli soggetti sono a dir poco a disagio: non capiscono dove si collocano, negli anfratti o nei relitti di un assetto sistemico che essi ritengono comunque necessario; soffrono tutti gli effetti negativi, anche psicologici, della crisi radicale delle giunture sistemiche; e si sentono alla fine abbandonati a se stessi (vale per il singolo imprenditore come per la singola famiglia), in una obbligata solitudine.

Il sistema finisce per esser vissuto come cosa estranea e resta solo potenziale oggetto di rancore e di denuncia. Con la conseguenza inevitabile che tale estraneità porta a un fatalismo quasi cinico (tanto, tutto è fuori controllo e nessuno riesce a padroneggiarlo) e talvolta anche a episodi di secessionismo sommerso, ormai spesso presente in varie regioni e realtà locali, specie al Sud.

Non c’è chi non veda come questa crisi profonda della cultura sistemica induca a una ulteriore propensione della nostra società a vivere in orizzontale. Porta infatti a interessi e comportamenti (individuali e collettivi, ma tutti segnati dalla solitudine) che si aggregano in mondi che spesso non riescono a dialogare fra loro e, non co-

municando in verticale, restano di fatto dei mondi che vivono di se stessi, senza grandi confronti esterni.

La denominazione di questi mondi incomunicanti è semanticamente avventurosa (circuiti, strati, vasi, tubi, bigonce), ma in via di consapevole approssimazione si può avanzare il termine “giare”, a significare contenitori a ricca potenza interna, ma con grandi difficoltà a stabilire significativi rapporti esterni. E facendo un più arri-schiato passo in avanti si può definire allora l’attuale realtà italiana come una “so-cietà delle sette giare”, dove le dinamiche più significative avvengono all’interno del loro parallelo sobollire, senza processi esterni di scambio e di dialettica. Si pensi ai mondi:

- dei poteri sopranazionali, con la loro crescente coerenza;
- della politica nazionale, con la emergente istanza del primato della politica;
- del disordinato funzionamento dei ruoli e dei poteri nelle diverse sedi istituzio-nali;
- delle minoranze vitali e della loro crescente estraneità ai destini del Paese;
- della vita, squilibrata e difficile, della “gente del quotidiano”;
- della crescente quota di sommerso sempre più ambiguo;
- il tutto descritto e segnato dalla quotidiana incidenza di un mondo della comuni-cazione connotato più dal bisogno dell’evento (potenzialmente drammatizzabile) che dall’aderenza ai processi reali della società.

È facilmente constatabile l’importanza che questi sette mondi, queste sette giare, hanno nella fase attuale; e ancor più è intuibile la separatezza fra le loro dinamiche. Converrà allora analizzarli con più dettaglio.

- a) La prima giara che vive della propria potenza è quella del circuito sovranazio-nale da cui siamo sempre più condizionati. Molti problemi ci vengono dall’at-tuale dinamica geopolitica (si pensi alle vicende anche drammatiche del Mediterraneo e del Medio Oriente); ma è ancora più pesante l’influenza da un lato dei comportamenti del mercato finanziario mondiale, dall’altro dei com-portamenti delle autorità comunitarie, attente all’equilibrio finanziario dell’in-sieme dell’economia europea.

Sono due comportamenti che la nostra collettività non domina, non capisce, spesso non conosce. Specialmente ciò avviene per il mondo della finanza in-ternazionale, che si regola e ci regola attraverso l’indiscutibile strumento del mercato, con procedure (di scelte a tempi ravvicinatissimi, di propensioni spe-culative, di valutazioni quasi automatiche o spesso affidate agli algoritmi, con volumi enormi di disponibilità e movimentazione) che vivono di vita propria. Contrariamente al passato, tali procedure non sono padroneggiate da una cerchia

di protagonisti capaci di fare planning e orientamento al futuro dello sviluppo mondiale, ma vanno per proprio conto, lasciando le economie nazionali a fare da spettatrici passive a eventi e periodi di sofferenza (si pensi a quanto noi italiani abbiamo sofferto per l'andamento dello spread) senza mai innervare una reale dialettica con le realtà nazionali. Un grande potere senza reale efficacia collettiva (si riscalda nella dinamica interna alla giara, ma a mala pena trasuda da essa), che mai porta a corrispondere alle aspettative collettive, nazione per nazione.

Le stesse cose si potrebbero dire, con ogni necessaria cautela, sul potere degli organi comunitari europei. Qui, più che il mercato, sono importanti i vincoli (parametri, patti di stabilità, fiscal compact, direttive, controlli) volti al rispetto degli equilibri complessivi della costruzione europea. I modi in cui si mettono in pratica tali vincoli portano a una crescente cessione di sovranità (quasi a una sudditanza) delle diverse realtà nazionali, combinata però con grandi vuoti: di protagonisti stabili e affidabili, di prospettazione di sviluppo futuro, di attenzione alle aspettative delle diverse popolazioni, di programmazione a medio e lungo termine. Il che spinge a un crescente egoismo nazionale e a un continuo duro confronto sui relativi interessi. Le esperienze anche recenti o in corso stanno a certificare la problematica efficacia collettiva dei poteri europei: grande sobollimento di istanze e compromessi "dentro la giara", immancabili fotografie di gruppo, qualche litigio bilaterale, ma poca incisività complessiva. Tranne naturalmente la delegazione di fiducia a una forte Banca centrale, che comunque lavora più in autonomia che per dialogo.

- b) Una dinamica analoga (vivere su se stessa senza efficacia collettiva) la si ritrova nella seconda giara, quella della politica nazionale. Non riuscendo a modificare più di tanto i citati circuiti di potere sovraordinato, essa è costantemente riconfinata nell'ambito nazionale; e la sua reazione, accentuatasi negli ultimi mesi, è quella di confermare e rilanciare il proprio ruolo, o meglio il primato della politica.

Era naturale che in una società molto frammentata e molecolare si fosse creato un vuoto di decisionalità e di orientamento complessivo del sistema; ed è comprensibile che su questo vuoto si siano costruite un'esigenza e un'onda di rivincita (sulla rappresentanza, sui corpi intermedi, sulle istituzioni locali, sulle stesse istanze di terzietà); così come è comprensibile l'empatia consensuale che si è espressa verso di essa.

Ma tale primato della politica rischia di restare tutto interno ad essa, senza efficacia esterna e collettiva. Avendo un tetto basso di azione verso l'alto (per la perdita di sovranità) e non avendo immediato potere verso il basso (non sempre la volontà decisionale e/o la decretazione d'urgenza supportata dai voti di fiducia riescono poi a passare all'incasso sul piano dell'amministrazione corrente e poi dei comportamenti collettivi), la politica rischia di restare confinata al giuoco della sola politica. È naturale cioè che essa vinca sugli altri protagonisti quando

si tratta di argomenti tutti politici (la legge elettorale, la riforma del Senato, l'abolizione delle Province e del Cnel, la decostruzione delle strutture dei partiti, la marginalizzazione di segmenti di alcune classi dirigenti, ecc.); ma è altrettanto naturale che abbia difficoltà nel gestire il rapporto con altre istituzioni, con le inefficienze dell'amministrazione pubblica, con i comportamenti collettivi e con l'atonìa di molte zone del Paese. Resta a sobollire, senza efficacia collettiva.

- c) Ancora maggiore è tale rischio per il terzo circuito che occupa il panorama socio-politico italiano: quello del funzionamento istituzionale. Per decenni sono state le istituzioni a dare forma alla nostra società con l'amministrazione statale, con gli organi di giurisdizione, con le strutture formative; poi, per effetto della molecolarità e della complessità crescenti della vita sociale, quest'ultima è sfuggita alla regolazione, quasi alla guida delle istituzioni. E così queste cominciano a vivere in una dinamica tutta loro e ad esprimere quasi una estraneità dalla realtà quotidiana.

Cambiano le strutture e si accavallano i ruoli. Abbiamo grandi strutture ormai letteralmente vuote di competenze e di personale; abbiamo grandi ministeri e grandi enti pubblici il cui funzionamento è appaltato a società esterne di consulenza o di informatica; abbiamo strutture pubbliche che sono ambigue proprietà di principati personali; abbiamo personale pubblico (anche giudiziario) che per una parte sente la tentazione di fare politica, ma per un'altra parte passa tranquillamente a occupare altri ruoli (di garanzia o di gestione operativa, o addirittura di commissariamento); abbiamo un costante rimpallo obliquo delle responsabilità fra le diverse sedi di potere in occasione di crisi varie; abbiamo rincorse infinite fra decisioni e ricorsi ad esse conseguenti; abbiamo un aumento degli scandali direttamente proporzionale all'enfatizzazione di una mitica trasparenza.

È un mondo tutto a giuoco interno, senza alcun serio servizio alla dimensione superiore (la politica) e senza adeguato servizio, al limite anche di comando, verso la dinamica della società. La giara sobolle in piena inefficacia collettiva. E con qualche sofferenza psicologica, perché i suoi protagonisti avvertono sulla loro pelle la crisi di ruolo e di peso conseguente alla disfatta sistemica di cui si è parlato nelle pagine iniziali. E non basta, nel clima attuale di continua denuncia della "casta", l'enfasi che il mondo delle istituzioni ha dato a due concetti fondamentali (legalità e trasparenza) per recuperare una qualche credibilità.

- d) Per molti anni, specialmente in questo Rapporto, abbiamo sottolineato e incoraggiato la speranza che ci fosse in Italia una minoranza vitale capace di fare da traino alla ripresa, prima, e allo sviluppo ulteriore, poi. Non avevamo naturalmente la speranza che i suoi componenti fossero un gruppo omogeneo, quasi una classe neoborghese, ma li ritenevano capaci di trasmettere energia e orientamento agli altri segmenti della società.

L'evoluzione di questi ultimi anni è andata in altra direzione.

La consistenza di quella minoranza è aumentata significativamente per merito dei medio-piccoli imprenditori che hanno ulteriormente sviluppato il proprio impegno sul versante dell'export e di una larga presenza internazionale nel comparto manifatturiero, ma anche nell'agroalimentare, nel turismo, nel digitale, nel terziario di qualità. È un insieme variegato che si è rivelato molto competitivo e in crescita, che tende però a non fare gruppo. Preferisce vivere ancorato alle proprie dinamiche aziendali o individuali (si pensi alle saghe personali dei giovani che vanno a studiare e a lavorare all'estero); legato a una concentrazione dell'attenzione sulle dinamiche (commerciali o legislative) dei luoghi in cui si opera; con strategie imprenditoriali volte all'innovazione di prodotto o di catena distributiva calibrata sui Paesi di destinazione; con una durezza della competizione (e della difesa della propria quota di mercato) che obbliga i protagonisti ad alimentare il proprio gene egoista, riducendo la gamma delle relazioni verso l'esterno. I vari protagonisti si sentono ben poco assistiti dal sistema pubblico, così aumenta il loro congenito individualismo e si riducono le loro appartenenze associative e di rappresentanza. È sconsolante dirlo per un segmento così meritevole, ma è vitalità senza efficacia collettiva.

- e) Al destino di essere un mondo che vive di se stesso non sfugge neppure il mondo della gente del quotidiano. È enorme, articolato, liquido, molecolare, di moltitudine, ma non riesce ad avere dinamica: né in avanti, attraverso nuove stagioni di iniziativa e di impegno; né all'indietro, attraverso l'accettazione di un downgrading della composizione sociale, tanto che la precarietà crescente viene vista non come un passo verso la proletarizzazione, ma come una fase permanente che comunque “regge”.

Questa sospensione delle aspettative non permette una piena coscienza del declino complessivo del sistema, visto che l'autostima individuale regge e che la bassa reputazione complessiva è considerata ininfluyente rispetto alle aspettative e agli interessi dei singoli. Non c'è quindi mobilità verticale, sia essa perseguita singolarmente, sia essa espressa in aggregazioni intermedie (sindacali, professionali, sociali); e non c'è neppure mobilità orizzontale, perché la vita viene gestita incastrandosi in luoghi relativamente stabili (lo sono non solo i piccoli paesi, ma anche molte periferie urbane), capaci cioè di garantire minimali aspettative di qualità della vita.

È una sospensione che nella sua calma apparente può incubare sia una lenta emersione di crescenti diseguaglianze economiche e, in prospettiva, di imprevedibili tensioni sociali; sia una propensione collettiva della popolazione a pensarsi come insieme indistinto (come “gente”), propenso a subire richiami di “gentismo” contenenti una certa dose di populismo.

Per ora, fino a quando tale incubazione non avrà effetto, la scena principale è occupata dalla tematica e dalla voglia dei diritti, sia quelli consolidati o in parte superati (dal posto fisso all'articolo 18), sia e specialmente i nuovi diritti nella

sfera individuale. In effetti, cresce il fervore nelle rivendicazioni soggettive (il diritto di avere un figlio anche in età avanzata come il diritto alla “morte dolce”, come il diritto ad avere matrimonio e sepolture di tipo paritario). La crescita dei diritti (si comincia a parlare di “diritto al diritto”) non ha però la forza emotiva di quella crescita o crisi del desiderio su cui ci eravamo fermati anni fa; tanto più se nel ricercare i relativi successi si tende a lavorare sul piano giurisprudenziale o amministrativo (dalle sentenze di corti supreme straniere alle variazioni nei regolamenti cimiteriali comunali). E non è azzardato dire che questa tematica dei diritti finisce per riguardare una minoranza attivista che non è capace di indurre grandi trasformazioni sociali (come era invece avvenuto negli anni '70, anni di grandi battaglie sui diritti, ma anche di grandi desideri collettivi).

- f) Fra i tanti circuiti che tendono a vivere prevalentemente in se stessi è sempre più consistente e in crescita quello che da sempre vive isolato: il “sommerso”.

Quando, proprio in questa sede, oltre quarant'anni fa, mettemmo in luce l'esistenza e la vitalità dell'economia sommersa, eravamo convinti che fosse un fenomeno destinato a esaurirsi man mano che la dinamica fisiologica dello sviluppo l'avesse incorporato in procedure sempre più trasparenti. A distanza di oltre quarant'anni dobbiamo constatare che il fenomeno si è addirittura dilatato. Qualcuno ritiene che sia stata la crisi degli ultimi anni a provocare una recrudescenza congiunturale della propensione di tutti a nascondersi, proteggersi e sommergersi; ma chi ha seguito l'evoluzione italiana recente deve far notare che il sommerso è una componente ormai strutturale e permanente, come si può rilevare:

- nella dinamica dell'occupazione, visto che la ricerca di qualsiasi occasione di lavoro conseguente alla crisi spinge a una moltiplicazione, solo parzialmente trasparente, dei vari spezzoni di lavoro;
- nella formazione del reddito individuale, familiare, locale (se le povertà e le diseguaglianze sociali non hanno finora prodotto tensioni di alta conflittualità, è pensabile che ciò sia dovuto a un flusso di reddito non istituzionale e in diverso modo sommerso);
- nella propensione al risparmio, vista l'ottima salute delle sue diverse modalità (più depositi bancari, più polizze vita, più affidamenti ai fondi, e si può cominciare a ipotizzare un risparmio anch'esso sommerso, in nero, cash).

Il mondo del sommerso, quindi, rinforza da un lato la sua interna dinamica e dall'altro si rende lontano, estraneo alla generale evoluzione e alle generali politiche di sistema. Forse i ricercatori e gli studiosi lo capiranno ancora meno che in passato, ma nella quotidianità esso è una potenza diffusa: è la base dei meccanismi che consentono alle famiglie e alle imprese di reggere; è il riferimento adattativo di molti milioni di italiani; è uno spazio di accumulazione collettiva certo più consistente dei tanti “tesoretti” di cui spesso si discute.

- g) Il panorama dei circuiti che vivono di se stessi, non camminando in relazione con gli altri, non sarebbe completo se non si prendesse in carico il grande e pervasivo mondo dei media. È un mondo forte, estremamente diffuso, che ha una grande capacità di vivere di se stesso e di dialogare con gli altri mondi citati in una intensa reciprocità di rimandi, citazioni, polemiche, convergenze e divergenze. Ma i mezzi di comunicazione stanno vivendo una doppia dinamica interna che in prospettiva li allontana da quel rigoroso mandato di aderenza alla realtà e di sua rappresentazione cui implicitamente sono istituzionalmente chiamati.

La prima di tali dinamiche viene dal fatto che il mondo della comunicazione appare incardinato al perno del binomio opinione-evento, in dimensioni tali da domandarsi quali pezzi di società alla fine i media rispecchino, di quali blocchi sociali avvertano le vibrazioni, di quali ceti intercettino malumori e bisogni, e se abbiano effettivamente antenne protese a comprendere giorno per giorno i cambiamenti reali in corso nella società.

Più sottile e profonda è la dinamica che deriva dal fatto che la crescita e l'innovazione degli strumenti digitali di comunicazione e relazione si esercitano compiutamente nella tendenza dei singoli alla introflessione. L'io è al tempo stesso soggetto e oggetto della comunicazione mediatica anche perché l'autoproduzione di contenuti nell'ambiente web privilegia in massima parte l'esibizione del sé digitale. Gli utenti della rete creano a getto continuo contenuti immettendo in rete con grande disinvoltura una quantità di dati personali impressionante: l'individuo si specchia nei media, di cui contemporaneamente è contenuto e produttore. La pratica diffusa del selfie diviene così l'evidenza fenomenologica della concezione dei media come specchi introflessi piuttosto che come strumenti attraverso i quali scoprire il mondo e relazionarsi con esso.

E così alla fine il mondo della comunicazione si relaziona poco con gli altri mondi, con le altre giare, svolgendo solo ruoli di prevalente supporto (il ruolo di trasparenza, di richiamo agli interessi collettivi, di denuncia delle devianze, di espressione del giudizio morale, ecc.). Grande ed evidente presenza, limitata efficacia collettiva.

Pur se ricco e articolato, il panorama delle sette giare qui analizzate non può essere considerato esaustivo di una complessa interpretazione dell'attuale realtà. Troppe variabili non sono infatti ad esso riconducibili, dalle tensioni geopolitiche internazionali (specie quelle più contigue a noi) allo squilibrato arrivo e alla difficile integrazione degli stranieri, al crescente protagonismo femminile, alla tendenziale desertificazione del Sud, alle delicate intense dialettiche bioetiche: tutti temi da ricondurre necessariamente a una carrellata analitica sulla società di oggi.

Non è però furbizia di giustificazione ricordare in questa sede che l'interpretazione non può limitarsi alla carrellata analitica; deve invece mettere a fuoco il nucleo fondante dell'attuale momento della società. E tale momento si identifica con la com-

presenza di sette mondi distinti e incomunicanti, operanti in orizzontale, che aumentano il carattere ad architettura distribuita della nostra società.

Qualcuno dei loro protagonisti cerca rapporti in verticale (magari di comando), senza rendersi conto che sono ambizioni comprensibili e generose, ma destinate a restare inoperanti. Lo dimostrano gli esiti non entusiasmanti delle istanze di verticismo dei diversi livelli di autorità: quelli europei nei confronti delle politiche nazionali, quelli statuali nei confronti dei soggetti territoriali, quelli di indirizzo politico verso l'inerzia ed estraneità dell'apparato amministrativo, e così via.

È verosimile che le sette giare vadano connesse per come sono, tramite una crescita della politica come funzione di rispecchiamento e orientamento della società, lontana dalla tradizionale identificazione con il peso e il valore dell'apparato statale. Sono evidenti le difficoltà che incontra una tale prospettiva in un momento storico in cui la politica viene enfatizzata come arte del comando (e del comando in verticale), ma si tratta di una torsione di responsabilità assolutamente necessaria se si vuole evitare che la dinamica tutta interna alle sette giare porti a una perdita di energia collettiva del sistema, a una inerte accettazione collettiva dell'esistente, al consolidarsi della grande articolata deflazione che stiamo attraversando: quella economica, di cui tutti parlano; quella del numero e delle iniziative delle imprese; quella delle aspettative individuali e collettive; quella della mobilità verticale (individuale e di gruppo); quella della rappresentanza degli interessi collettivi; quella delle capacità di governo ordinario (malgrado o forse a causa della proliferazione decretizia di tipo verticistico).

Se la deflazione è così ampia e pervasiva, il timore emergente è che dovremo con essa convivere a lungo, in una stabile mediocrità. Per questo si capisce la crescente esigenza di una cultura politica che comprenda l'articolazione e la separatezza dei mondi di vitalità e di potere oggi esistenti, e riannodi i loro meccanismi operativi e di orientamento.

Può apparire strano questo riproporre un ruolo trainante a una politica che soffre di un picco negativo di bassa reputazione e fiducia, di rancore diffuso, di anti-politica, di rabbia per l'intreccio fra politica e potere statale. Ma si può partire proprio dallo sciogliere quest'ultimo intreccio, con le sue diverse configurazioni (burocratica, autoritativa, illiberale, corrotta, inefficiente, ecc.) e restituire alla politica il diritto-dovere di connettere le aspettative individuali con orizzonti ed energie mirate al futuro. Devono valere le aspettative della gente, non la connessione di vertice fra politica e Stato (che nel Paese è arrivata anche al "partito-Stato").

Se la politica però vuole, nei confronti della dinamica sociale, essere arte di guida e non coazione di comando, deve operare su se stessa una torsione profonda, almeno in due direzioni.

In primo luogo, deve fare pulizia delle incrostazioni accumulate negli ultimi anni: la tentazione al moralismo come strumento politico di divisione e di delegittimazione delle controparti; la invadente ipocrisia con cui la cosiddetta società civile ha osta-

colato ogni tentativo di decisionalità collettiva; l'innamoramento per i diritti che ha trasformato in dispute e regolamentazioni giuridiche le spinte a una vitale libertà personale; la propensione a un bipolarismo predicato senza mai avere chiaro quale fosse il *fundamentum divisionis*; la presenza di una atonia intellettuale ben più velenosa della pur circolante atonia etica; la tentazione di una leadership costruita su una empatia consensuale e generalista. Non avrà facile e immediato successo questo impegno di pulizia mentale, ma è un compito che vale la pena di perseguire, nella consapevolezza che si attuerà non in una svolta, ma in una lenta transizione, con frutti di medio periodo.

La politica deve altresì poter riacquisire coscienza di alcuni suoi "fondamentali", di alcune non transeunti virtù: in primo luogo, l'aderenza spietata alla realtà ("le opinioni non radunano, la realtà è"), prosaicamente ricordando che il nostro sviluppo è stato fatto da protagonisti magari conflittuali, ma legati sempre alla situazione reale (da Valletta negli anni '50 ai piccoli imprenditori degli anni '70, all'esplosione del *made in Italy* negli anni '80); in secondo luogo, la fedeltà alle nostre radici (di "scheletro contadino", come abbiamo scritto in altre occasioni) rivisitate non nella retorica dei valori, ma nell'aderenza alla serietà e sobrietà comportamentale (Giulio Bollati, che ruralista non era, invitando un amico scrive: "Qui troverai un po' di erba e una buona minestra di ceci"); in terzo luogo, non avere paura della dialettica, l'unico strumento per confrontare opinioni, per maturare decisioni, per far crescere classe dirigente; infine, il coraggio di non imporre i propri pensieri, ma di sollecitare gli altri a pensare con la propria testa (anche quando si sospetta che non ce l'abbiano, la testa).

Con questo doppio passo (liberarsi dalle incrostazioni e recuperare i fondamentali), il fare politica può recuperare l'antica eredità dei greci (combinare pensiero alto e contaminazione pratica) e può riprendere la sua funzione di promotore dell'interesse collettivo. Addirittura con l'ambizione di essere quel "soggetto generale dello sviluppo" su cui si articolò con successo il ruolo dello Stato, che ha governato l'Italia per lunghi decenni, poi intellettualmente e istituzionalmente soffocato dalla voglia di potere, di comando, di dominanza dell'apparato pubblico, quella voglia ereditata dai partiti.